

IL FRIULI

ADELANTE; SI PUEDES (Manz.)

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI per Udine e Provincia anticipate A. L. 36, e per fuori franco sino ai confini A. L. 48 all'anno — semestre e trimestre in proporzione. — Prezzo delle inserzioni di 15 C. mi per linea, e le linee si contano per decime. — Un numero separato si paga 40 C. mi — Non si fa luogo a reclami per mancante scorsi otto giorni dalla pubblicazione del Numero che si vuol reclamare. — Lettere e pacchi non si ricevono, se non franchi di spesa. — Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. — L'indirizzo è alla Redazione del « giornale IL FRIULI ».

Togliamo dal Risorgimento gli schiarimenti che seguono sull'importante misura presa dal governo piemontese d'allontanare monsignor Franson arcivescovo di Torino dalla sua Sede:

« Egli è sempre con un sentimento di profondo rammarico che noi parliamo dei conflitti che insorgono fra la potestà laicale ed il sacerdozio, perchè profondamente convinti che la religione sta a base della società, e questa a tutela di quella in ogni fatto che rompa l'accordo fra i due poteri, vediamo una lezione fatale ad un tempo e al principio religioso, e al sistema sociale.

L'arresto di monsignor Franson ci ha quindi gravemente commossi. Non che ci sia riuscito nuovo ed inaspettato: dopo lo infelicitissimo contegno che dalle riforme in poi tenne questo prelato, e soprattutto dopo i recenti luttuosissimi scandali che furono pur troppo opera sua, era per noi un fatto evidente che il governo doveva prendere una misura decisiva. Egli fu paziente, fu longanime sino a quell'estremo limite oltre il quale il continuare ad esserlo sarebbe stato debolezza. Egli ha tentato tutte le vie degli accordi, tutti gli esperimenti di conciliazione che erano possibili senza mancare alla sua dignità e al suo debito verso il paese e verso il Re. Se ora finalmente fece atto di autorità, si fu costretto da una ostinazione mal sapremmo come definire. Al modo col quale si erano a bella posta dall'arcivescovo di Torino accumulate le difficoltà, aggravata la situazione, pur troppo che non era più possibile altra soluzione, ma sono certe necessità, che per questo appaiono evidenti, non lasciano perciò di essere dolorose e crudeli.

Avventurosamente però monsignor Franson non è uomo nuovo: sa il Piemonte, e col Piemonte sannoselo tutta Italia e quasi tutta Europa quale sistema di condotta sia sempre mai stato il suo verso il governo liberale del suo paese.

Non appena Carlo Alberto promulgava le riforme, monsignor Franson entrava in quella via di opposizione sistematica che poi così ostinatamente seguiva. Già il suo nome suonava poco accetto all'universale, perchè in voce di avversare ogni qualsiasi anche più savio e moderato progresso. E di fatti si era mostrato avverso agli asili d'infanzia, ostile alla scuola di metodo, nemico dei ricoveri per i mendici. E ben ci rammentiamo ancora, come fossero di ieri, dei soprusi e delle vessazioni usate all'Aporti, come che venisse in Torino chiamatosi dal volere del Re; a tanto che rendevasi necessario l'intervento personale del Principe a troncare un conflitto intrapreso colla solita spensieratezza, e continuato colla stessa ostinazione.

Ma più grave appariva la diffidenza appena promulgate le riforme. Erano pur esse nulla più che una giusta e forse anche non in tutto sufficiente concessione ai bisogni del vivere civile che i progressi sociali di ogni maniera avevano creati. Per nulla poi toccavano al principio religioso, o ai diritti della Chiesa, ma contenevano affatto entro i limiti dei miglioramenti politici e degli interessi temporali. Monsignor Franson era quindi perfettamente libero, come cittadino, di approvare o no quelle innovazioni; di crederle o poche alle necessità dei tempi, o troppo al grado di coltura dei Popoli, o pericolose all'avvenire della

Monarchia; ma egli non avea certamente il dovere di avversarle e combatterle come arcivescovo, e non potendo direttamente opporsi e contristarle, ed almanco tardarne lo sviluppo, vendicarsene poco nobilmente e poco generosamente sopra alquanti giovani seminaristi, non d'altro rei, fuorchè di avere subita l'impressione della comune esultanza ed applausito anch'essi a riforme, a progressi che udivano iniziati dal Sommo Pontefice, sanciti dal Principe, salutati col più cordiale entusiasmo da tutti i ceti.

E chi fu poi che gittasse il primo seme di divisione, e rispondendo colla diffidenza e colla durezza alla fiducia ed alla simpatia altrui, ingenerasse il sospetto ed il rancore? Chi fu, se non lo stesso monsignor Franson, primamente allorché volendo il Principe ed il Popolo santificare colla religione la libertà, chiedevano alla Chiesa le sue preci, pel felice avvenimento di questa, e le sue benedizioni per i simboli di essa rappresentativi — ed egli con modi acerbi e scortesi negava; poi, quando inferiva contro i sacerdoti, che si ricordassero di essere cittadini, e che non credendo, che Dio dopo aver loro data una patria, avesse poi inteso ritrarli dalla loro, quando li chiamava a servirlo, salutassero anch'essi l'era dei civili progressi, e della politica rigenerazione che al giogo imposto dalla forza, e sofferto dal timore, sostituiva tra Principe e Popolo il vincolo dell'affetto, rafforzato dal sentimento della gratitudine.

Cotali precedenti lasciavano pur troppo prevedere facilmente quali avrebbero potuto essere in avvenire le ultime conseguenze. Ed in verità che qualunque uomo spassionato paragoni il contegno dell'arcivescovo Franson dal 1847 in poi, a quello del governo sardo starà dubbioso se debba maggiormente meravigliare o della cecità ed ostinazione del primo, o della pazienza e longanimità di questo.

Non ci è d'uopo rammentare quali fossero in seguito a quei fatti, sin da quell'epoca, i sentimenti della intiera popolazione della diocesi verso un prelato che tant'oltre spingeva l'oblio di ogni riguardo di convenienza e dei doveri che l'indole e lo scopo del suo medesimo ministero gli imponevano; di un prelato che chiamato per ufficio a pacificare, a conciliare, pare si compiacesse a soffiar nel fuoco della discordia, a giungere essa nuova alle passioni, ad accrescere a mille doppi e in ogni guisa le difficoltà del governo e i pericoli della sua situazione.

Or bene, sin da quell'epoca il governo rappresentava all'arcivescovo tutti gli inconvenienti del suo contegno politico, e accennava ai mali gravissimi che ne potevano derivare, e scongiuravalo a prevenirli colla prudenza e colla assennatezza, e faccagli le più larghe e convenevoli profferte. Ma tutto indarno, sicchè crescendo anzi per una parte la cecità del vescovo, e per l'altra l'animavversione del Popolo, egli doveva ritirarsi da una diocesi dove erasi messo volontariamente nella impossibilità di esercitare con frutto il suo ministero.

L'assenza di monsignor Franson e i benefici di essa sono cosa a tutti nota. Cessati i conflitti, almeno gli apparenti, e rinata la calma e la tranquillità; e la religione e il culto per nulla

vulnerati dalla sua mancanza, o forse anzi gioventisene; e universale la speranza che si fosse trovato in questo ripiego il rimedio efficace e perenne ai mali onde era da più anni travagliata questa diocesi.

Ma a tal uopo sarebbe stato necessario che perpetua durasse l'assenza. Invece le improvvide interpellanze Brofferio richiamano il Franson a Torino. Corretto forse dall'assenza? Sventuratamente il ceto clericale sembra siasi assunta la missione di provare al mondo che ogni esperienza va per lui perduta. E così pure fu questa volta. Come tornasse, qual contegno tenesse, che deferenza per le leggi dello Stato, che rispetto per il governo, che cura del pubblico bene, che amore di concordia, che carità di cristiano, che mansuetudine di sacerdote, che assennatezza di prelato egli mostrasse, non occorre dirlo. Parliamo pur troppo i fatti, i fatti per modo spiacenti e dolorosi, che ci conforta il pensiero siano almeno abbastanza recenti, perchè non occorra rifarcelo oggi la storia.

La conseguenza di questa sequela di fatti, conseguenza incontestabile, assiomatica quale si è?

Come non era possibile con monsignor Franson nè pace nè tregua. Egli oramai è vittima di una fatale allucinazione. Rinnovasi in lui l'esempio di uno di quei tanti casi, nella storia della medicina così frequenti, ne quali avviene che un individuo grado grado si lasci in guisa preoccupare da un'idea fissa, che nulla più al mondo valga a smuoverlo, talchè assume per lui il carattere e la forza di una monomania.

Quando un uomo è giunto a questo grado divenuto inutile il trattare con lui, perchè la sua mente è chiusa a tutti i raziocinii, il suo cuore a tutti i sentimenti; in quell'idea fissa si riassumono tutta la sua esistenza, tutte le sue facoltà. Monsignor Franson cosa era oramai nello Stato?

Un cospiratore permanente, e tanto più pericoloso inquantochè maggiori erano i mezzi dei quali poteva disporre, minore la preoccupazione d'ogni riguardo personale. Oltre alla speranza d'impunità che forse egli traeva dalla sua posizione e dal suo grado, s'aggiungevano a confermarlo nel cieco proposito le adulazioni che gli si prodigarono da chi non arrossì paragonare colui che ribelle alle leggi eccitava alle civili discordie, e come tale era detenuto per un mese in una camera dove era trattato con ogni maggior riguardo, col santo e veramente magnanimo pastore che dava sulle barricate la vita, per ispegnere col proprio sangue l'incendio della guerra civile. L'adulazione inebbriva; — e così realmente avvenne di monsignor Franson.

A tale stato di cose il suo ulteriore soggiorno nella diocesi, nel pieno esercizio della sua autorità episcopale, di che egli abusava così stranamente per farsene un'arma contro il governo e contro le leggi del suo paese, era forse tollerabile? Poteva il governo lasciare tutta la sua libertà d'azione ad un uomo che, rivestito della prima dignità ecclesiastica dello Stato, osava professare apertamente il disprezzo delle leggi di esso? Si punisce severamente ogni cospirazione, anche segreta e sventata; ogni offesa, anche solo individuale e indiretta contro la maestà della

leggi o l'autorità del principato; e il primo arcivescovo dello Stato potrebbe impunemente, o come tale, rinnegarla, violarla, e farla a' suoi dipendenti conculcare, e imporre a tutti i fedeli, come tali, la violazione?

Posar questi quesiti, equivale a risolverli, perchè il suicidio che è delitto civile e morale negli individui, non è men colpevole e dannabile nelle società; ed anzi lo è assai più, perchè un governo che potendosi difendere si lasci vulnerare, non è solo vittima, ma è complice inescusabile del reato.

Il governo dovea adunque provvedere con prontezza ed energia pari alla gravità del pericolo. E facendolo, egli ha ben meritato dalla patria.

ITALIA

Considerazioni sottomesse al signor Cavaliere Alessandro Dottore Bach Ministro dell'interno, intorno lo Statuto Politico del regno Lombardo Veneto, dell'Avvocato Cavaliere Giuseppe Saleri.

(Continuazione)

Gli scontri che pel regno Lombardo-Veneto sarebbero inevitabili in parlamento centrale all'impero, non potrebbero avverarsi per gli altri popoli: imperocchè la lingua tedesca è la lingua delle classi colte ed agiate fuor dell'Italia, ed a queste classi soltanto potrebbe affidarsi la rappresentanza nazionale: aringo che l'elemento tedesco vince di civiltà tutti gli altri, ne sarebbe sventata per gli stati non italiani il predominio di quell'elemento che anzi fu sempre per essi fruttuoso, e molto più lo dovrebbe essere per l'avvenire.

Dovendo gli italiani avere una rappresentanza legislativa, ne potendola avere reale e non di sola apparenza nel parlamento in Vienna, o dovrebbe adottarsi che questo parlamento dovesse decidere solo degli interessi e dei diritti del regno Lombardo-Veneto o che gli italiani avessero rappresentanza speciale nel loro paese; ma il primo partito è assurdo ed è bisogno d'infrattenermene; ed è forza quindi di adottare il secondo che solo è consentito dalla giustizia. E qui supponiamo che speciali politiche istituzioni non fossero al regno garantite, quali in questa supposizione esser vorrebbero i principi dominanti dell'ordinamento del regno Lombardo-Veneto?

All'inchiesta dovrebbe risponderci che a ciascuno sarebbe a lasciarsi il pensiero degli affari propri, massima indubitata che la ragione rivela e la esperienza conferma, salva sempre l'approvazione sovrana, essenziale nel governo rappresentativo. Vede l'uomo assai meglio di per sé stesso che non veggia altri per lui; lo veggono assai meglio al comune e la provincia; e non può non così avvenire di un popolo, che, congiunto ad altro popolo formi con esso una sola nazione. Se si desse il caso, giova ripetere la già fatta osservazione, nel quale le frazioni di uno Stato fossero perfettamente conformi per idee, per abitudini, per bisogni, per gradi di vita civile, siccome sarebbero per tutti uguali d'interessi d'ogni maniera non sarebbe contro ragione l'incorporamento di poteri sociali che si stendesse in modo assoluto all'interno della nazione; ma ciò potrebbe essere o nelle società raccolte in istretti confini o nelle società nascenti, non nelle nazioni incivilite ed estese a varietà di territori e di climi, complessive di molti popoli estremamente distinti per gradi e particolari della vita civile.

Vi hanno per popoli, io diceva all'i. r. consiglio dei ministri, nella memoria riguardante la conservazione del Sup. em. in Italia, due condizioni di vita: l'una comune all'interno della specie, l'altra loro propria e speciale, argente dal clima, dalle idee, dalle abitudini, dai bisogni, dalle lingue, dalle storiche tradizioni, dalle letterature, dalle vicende subite nella lunghezza dei secoli, che ne formano quasi una seconda natura; e di quella guisa che i governi non potrebbero togliere a popoli quella prima condizione di vita, non possono loro togliere la seconda, siccome amendue nascenti dall'ordine naturale. I governi, in aggiunta, debbono reggere i popoli come sono; e sino a che il loro essere particolare non nuoce né al privato diritto né al pubblico, quell'essere vuole rispetto; o agli stessi pregiudizi, non lesivi del giusto e convertiti dal tempo in abitudine, non vuole essere contrastato.

L'unità non esclude la varietà; l'unità richiede un forte potere centrale perchè gli interessi e i diritti spettanti all'intero complesso della nazione sieno assicurati; ma ciò ottenuto deve essere libertà sì per privati, per comuni, per le provincie, e sì per un popolo unito ad altro popolo. Il rispetto alle varietà nei loro limiti naturali non offende all'unità ma anzi la promuove, l'afforza e la consolida; dove un violento pareggiamento, offendendo alla giustizia è seme di malcontento, di discordia, d'irritazione che tolgono l'armonia e la quiete, e che nel corso degli umani avadimenti può riuscire disastroso. Gli stessi principi che governano la libertà individuale dell'uomo, del comune, della provincia debbono governare pur anco la libertà di un popolo che formi con altri un solo corpo politico. L'uomo può operar come creda più confacente a conseguire i suoi fini materiali e razionali; e quale n'è il

limite? Non altro che l'offesa al diritto altrui. I comuni che sono gli elementi delle società civili hanno libertà intera negli affari loro propri; e quale è il limite della libera loro azione? Non altro che l'offesa degli altri comuni della provincia o dello Stato. La libertà d'azione d'un popolo congiunto ad altro popolo non può essere degradata al confronto della libertà d'un uomo, del comune, della provincia. Per attribuire al regno Lombardo-Veneto il potere legislativo per suoi interessi particolari non è bisogno che di trarre logiche deduzioni dalla libertà dell'uomo e del comune, riconosciuta dall'i. r. governo nelle leggi già promulgate.

Il pensiero di ridurre all'uno tutte le parti di un impero supporrebbe che non sieno varietà naturali ed acquisite che le differenziano, o che siffatte varietà non dovessero rispettarli abbenchè innocue all'intero della nazione; ma l'uno e il vario si trovano nei popoli al pari che negli individui: il volere distruggere torna impossibile, ed il comprimerle non produce che malcontento e reazione, spesso sorgente di pericoli o di malanni; laddove il rispetto alle varietà, oltretutto giusto, produce quell'appagamento delle menti e dei cuori in che solo debbono da saggio governo gettarsi le fondamenta del suo potere, che addivene allora paterno ed ai cui voleri i popoli si sommettono volentieri, sostenendo sacrifici eziandio notevoli ove la generale utilità lo richiegga.

Ove le varietà si rispettino, la vita politica è in ogni parte della Nazione diffusa, tutti partecipano alla cosa pubblica e l'interesse generale si unifica col particolare di ciascuno dei cittadini. L'incorporamento soverchio per lo contrario nella capitale fa indifferenti alla cosa pubblica le singole parti, o la sventura di lei se accade, trae seco senz'altro la rovina della Nazione, come la storia moderna apertamente ne testimonia. E vuole la saggezza di ogni governo, specialmente rappresentativo, che lo sviluppo delle facoltà umane sia possibilmente attivo, e che il campo della loro azione sia largo e stendentesi a tutti i subietti dell'umano pensiero sì nell'ordine fisico che nel morale e politico; giacchè il progresso della Nazione, non è reale, che quando sia al pari reale, e non soltanto apparente, il progresso dell'uomo, del comune, delle provincie, che lo compongono, essendo fantasmagorica disprezzabile quella di considerare il ben essere pubblico siccome distinto dal particolare. La civiltà vera sta nel conservarsi e perfezionarsi dello stato, al pari che nel conservarsi e perfezionarsi delle singole parti, ed in questa perfezione stanno le cause vere ed esclusive, sebbene di spesso non osservate, del perfezionamento del corpo intero. Volete civile e prospera un regno? Fate che il sieno le varie regioni che lo costituiscono; ma perchè il sieno, date ad esse libertà di azione ne' loro interessi particolari, sino al punto che sia consentito dalla salvezza degli interessi generali.

Impossibilità agli italiani di prender parte alla legislazione con influo efficace, a che ridurrebbero la loro vita civile e politica se non avessero Parlamento loro proprio steso in genere alle leggi e a' regolamenti di pubblica amministrazione rispetto al loro paese? Le franchigie politiche sarebbero per essi un sogno.

Il sia qui detto varrebbe, se nella costituzione del 4 marzo non si leggesse disposizione che promette agli italiani speciale statuto politico, ciò che importa non essere in essa per intero determinato il regime del regno Lombardo-Veneto, di che verrà detto in altro momento.

(continua)

AUSTRIA

Un corrispondente della Gazz. univ. d'Augusta, le scrive da Vienna in data 4 agosto. Voi avete letto sui pubblici fogli, perfino sui vostri locali, la notizia d'una riduzione dell'armata della Boemia. Potete contraddir francamente quest'asserzione siccome falsa. Il corpo della Boemia e quello del Tirolo non solo non verranno sciolti; ma saranno anzi rafforzati. Il primo d'altronde e nel numero o nell'armamento è ancora ciò che si suol chiamare una grande armata, ed è così ben disposto e pronto alle mosse che ei può in ogni momento avanzarsi.

Il giornale di Francoforte porta la notizia che l'Austria, in unione alla Baviera e al Württemberg sia intenzionata di intervenire nello Schleswig-Holstein a favore dei ducati, che le truppe sieno già mobilitate e che avrebbe luogo a quest'uopo un congresso dei tre principi a cui prenderebbe parte anche quello d'Annover.

Leggesi nel Gallignani sulla fede d'una lettera di Vienna del 28, che il generale Willisen scrisse al generale Hess direttore dell'artiglieria, pregandolo di mandargli alcuni ufficiali, segnatamente ingegneri, ma n'ebbe rifiuto. Ai giovani ufficiali che abbandonarono il servizio per entrare nell'armata dei ducati, non verrà più permesso di rientrare nell'esercito austriaco.

(Bullettino della Borsa)

NOTIZIE TELEGRAFICHE.

BORSA DI VIENNA 10 Agosto 1850.

Metall. a 5 0/0 . . . 94 3/4	Amburgo breve 171 1/4 L.
» 4 1/2 0/0 » 84 1/4	Amsterdam 2 m. 161
» 4 0/0 » —	Augusta uso 116 1/2 D.
» 3 0/0 » —	Francoforte 3 m. 116 D.
» 2 1/2 0/0 » —	Genova 2 m. 135 L.
» 1 0/0 » —	Livorno 2 m. 114
Prestito St. 1824/51. 500 —	Londra 3 m. 11. 38
» 1833 » 250 292 1/2 1/2	Lione 2 m. —
Obbligazioni del Banco di	Milano 2 m. —
Vienna a 2 1/2 p. 0/0 —	Marsiglia 3 m. 137 L.
» 2 —	Parigi 2 m. 137 1/4 L.
Azioni di Banca 117 1/2	Trieste 2 m. —
	Venezia 2 m. —

GERMANIA

BERLINO 9 agosto. I ministri dell'interno e della guerra, Manteuffel e Stockhausen, chiedono la loro dimissione. È probabile che Radowicz venga nominato ministro della guerra. Si attendono dei conflitti nelle forttezze federali.

FRANCOFORTE 9 agosto. Si dice, che l'Assemblea plenaria si sia sciolta.

DRESDA 2 agosto. La seconda Camera ha pronunciato la sua competenza con 59 contro 3 voti, e abrogato le leggi provvisorie del 15 novembre 1848 con 50 contro 4 voti, dichiarando valida la costituzione del 1831 e la relativa elettorale legge sino alla definitiva revisione, dell'antico statuto, ed all'adozione d'una nuova legge elettorale.

— L'appello della « società monarchico - costituzionale » di Monaco, con cui s'invita a soccorrere gli Holsteinesi ha molto sorpreso, essendo ben conosciute le tendenze più che conservative di questa società.

STOCCARDA. L'inquisizione contro Cristiano Farr, del cui supposto attentato contro la famiglia reale parlarono tempo fa i giornali, verrà probabilmente soppressa, essendosi mostrato nel corso dell'inquisizione, che il fatto non stava in alcuna connessione colle tendenze del partito democratico.

CARLSRUHE. Gustavo Struve è stato condannato, per aver preso parte alla rivoluzione nel Granducato di Baden, alla pena di reclusione a vita.

ALTONA 5 agosto. Uno scontro degli avamposti d'ambi le armate dovrebbe aver avuto luogo presso Wohld, che così viene descritto. Cento cinquanta uomini del 1.º corpo dei cacciatori con quattro cannoni s'erano postati dietro una trincea presso Wohld, quando sei a sette cento Danesi con due cannoni e con diversi carri marciando lungo la strada, levarono tutte le porte d'entrata ed i correnti di chiusura dei pascoli. Si permise che si avanzassero fino alla distanza di mezzo tiro di cannone, e quindi fecero giocare fra loro gli Schrapnells (specie di bomba), mentre i cacciatori gli accompagnavano con due scariche. Allora i danesi volsero le spalle, ed invece delle porte caricarono sui carri i loro feriti. Dei nostri non fu ferito alcuno, e la trincea contro la quale fecero fuoco i Danesi fu alquanto demolita, ma anche ben presto ristaurata. I Danesi avrebbero avuto tredici morti.

Furono oggi condotti a Rendsburgo sei cacciatori danesi fatti prigionieri la notte scorsa.

— Quantunque i due eserciti riposino per al presente, pur tuttavia accadono non di rado dei combattimenti fra gli avamposti, nei quali i nostri sono per lo più fortunati. Un battaglione danese, forte di circa 800 uomini, cecò in uno di questi combattimenti di cacciare un drappello di cacciatori da una buona posizione, senonchè, attaccato d'improvviso da quattro cannoni nascosti e caricati a mitraglia, si vide costretto a fuggire lasciando gran numero di morti e feriti sul luogo del combattimento.

— La flotta russa ha abbandonato la baia di Kiel; non si vede più che il vascello di linea danese lo « Skjold ».

KIEL 5 agosto. La forza principale dell'armata danese pare sia ora concentrata presso Hollingstedt e Krupp, e probabilmente si recherà pel nord-est a Eckernförde. Treya è pure occupata; al contrario Bredstedt, e la città di Husum, Friedrichstadt, Fönnig e Garding, dai Danesi dichiarate in istato d'assedio, sono affatto prive di guarnigione danese, e tutt'altro che in potere del nemico.

— Da Rendsburgo riceviamo la notizia che ieri (domenica) vi fu presso tutta l'armata solenne ufficio divino e comunione. Vuolsi che il generale de Willisen abbia in mira di avanzarsi per attaccare i Danesi i quali per motivi politici non possono valicare l'Eyder.

Abbenchè i movimenti della nostra armata sieno tenuti segretissimi, pure non crediamo d'ingannarci, se sosteniamo, che il generale in capo abbia l'intenzione di illudere colle sue manovre i Danesi e sorprendere compiendo d'un tratto alle loro spalle (?). Se gli riesce questo piano, i Danesi, qualora venissero costretti a battere la ritirata sarebbero in una cattivissima posizione, poichè non resterebbe loro altro scampo che il porto di Eckernförde dove potrebbero imbarcarsi. Forse che i Danesi, considerando quest'eventua-

lità, vogliono per tempo impadronirsi della fortezza di Friederichsort.

In connessione con questo piano di Willisen sembra stare la forte occupazione del ponte sull'Eyder presso Friederichstadt all'ovest di Rendsburgo. Contro il tragitto dei Danesi questo corpo non può essere diretto, perché i Danesi colà non ve ne sono. Ci pare anzi che l'occupazione di questo varco non sia destinato ad altro che a fare strada in caso d'una battaglia perduta, ad un'ala qualora venisse disgiunta dall'armata.

In certo riguardo però i Danesi avrebbero un vantaggio, se al generale di Willisen riuscisse di sorprendere alle spalle, avendo questi fortificato Schleswig, ciò che il nostro comandante non fece e che forse contribuì non poco alla perdita della battaglia d'Idstedt.

La nostra armata è di molto più forte che prima della battaglia del 25 luglio, e va di giorno in giorno crescendo di numero. I posti d'ufficiali sono occupati quasi tutti; coi documenti dei volontari che ci vengono dalla Germania non si è più così rigorosi, basta che l'individuo sia sano e robusto.

7 agosto. Ieri sera s'udiva dalla parte del mare un lungo cannoneggiare, che non deriva dai bastimenti, che si trovano immediatamente avanti al nostro porto. È probabile che sia stata una manovra, oppure la Russia stimò necessario di farci avere ancora parecchie Note, giacché questi cannoneggiamenti russi formano l'unica relazione diplomatica, che la Russia conserva colla Danimarca. E questo è tanto più da crederci, stante che l'intervenzione indiretta della Russia per la Danimarca (colla dimostrazione della flotta) pare assuma un carattere sempre più positivo. Giacché, se, come già si sa da lungo tempo, è dato a navi russe non solo di trasportare truppe danesi, ma anche artiglieria d'assedio ecc., non si può allora più parlare d'una neutralità russa, o di una mera dimostrazione. Del resto cannoni di grosso calibro, fascine, ecc. si sbarcarono in Eckernförde del pari che in Tehmarn, e secondo l'opinione di alcuni, avremo in breve in un assedio di Friederichsort, l'occasione di osservare, come le navi da linea russe giacciono nelle vicinanze si conterranno neutrali; forse s'accostano sì dappresso, da esser colpite dalle palle della fortezza, e quindi ci possono tacciare d'aver rotta la pace. A tenore del trattato di pace, Friederichsort dovrebbe veramente essere investita, dovendosi decidere più tardi, com'è noto, da una commissione circa la sorte tanto di questa fortezza, che di Rendsburgo.

AMBURGO 6 agosto. Una corrispondenza di Kiel riferisce: i sei ufficiali oldenburghesi arrivarono già in Rendsburgo, e si misero a disposizione di quell'autorità militare in modo, che merita d'essere particolarmente menzionato. Avendo l'armata dello Schleswig-Holstein gran bisogno tanto di sotto-ufficiali, che di ufficiali, ed essendo i primi di pari importanza dei secondi, i nuovi arrivati si dichiararono pronti, in caso di necessità di servire anche come sotto-ufficiali. Nobile rassegnazione pella quale la storia dell'armata schleswig-holsteinense tesserà al certo un alloro!

La notizia, che sulla fregata « Gefion » ancorata presso Eckernförde, ed al cui bordo sta un comando di soldati prussiani, sia stata spiegata la bandiera bianca, perché i Danesi l'hanno richiesto, è priva di fondamento. Non dubitiamo però, che una tale richiesta venisse fatta, avendo l'ufficiale prussiano che comanda sulla « Gefion » rifiutato di aderirvi, per cui i Danesi chiesero ulteriori istruzioni da Copenhagen.

7 agosto. Il generale Willisen rispose convenientemente alla notificazione del ministro della guerra danese rispetto ai prigionieri Schleswig-Holsteinensi, che non sono oriondi dei Ducati: Egli così si esprime:

« Le gazette contengono un proclama in data del 1 corr. e sottoscritto dal ministero della guerra danese, il quale dice, che l'armata schleswig-holsteinense non sta sotto la tutela del diritto delle genti, e che quelli ufficiali, soldati e soldati di essa, che cadono prigionieri dei Danesi, non verrebbero trattati quali prigionieri di guerra.

Nel caso, che questo documento dovesse essere ufficiale e genuino, il Comandante generale dell'armata dello Schleswig-Holstein si trova indotto a render noto, che i suoi prigionieri danesi, i quali sono già nelle nostre mani, come anche quelli, che ancor cader dovessero in nostro potere non tutti garantiti, che il decreto del ministero della guerra danese del 1 corr. non verrà eseguito contro alcuno dei prigionieri di guerra Schleswig-Holsteinensi, di qualunque paese tedesco siano essi oriondi.

Quartier generale 6 agosto.

Il Comandante generale WILLISEN.

RENSBURGO 8 agosto. La ricognizione di tutta la linea ebbe per conseguenza un serio combattimento fra gli avamposti che però fu sospeso senza risultato. Friederichstadt e Husum sono occupati dai Danesi.

8 agosto. L'ultimo treno della strada ferrata non ci recò alcun dettaglio intorno questo combattimento.

9 agosto (ore 2 dopo mezza notte). Tutta l'armata holsteinense si è mossa. Furono requisiti molti carri.

I danni cagionati a Rendsburgo dallo scoppio della fabbrica di shrapnel sono considerevoli. 80 persone sono già sepolte; se ne contano fra morte e gravemente ferite circa 200. Tutte le case della città vecchia sono danneggiate. 387 prigionieri danesi furono trasportati da Rendsburgo ad Altona. La posta partita per Friederichstadt dovette ritornare.

DANIMARCA

COPENHAGEN 4 agosto. Le notizie postali d'oggi recano il seguente rapporto da Schleswig 31 luglio: Tutta l'armata è in bivacco all'intorno di Schleswig presso Dannevirke: da dodici giorni accampiamo all'aperto. Si ricevono difficilmente viveri. Quasi tutti gli abitanti tedeschi d'opinione sono assenti. Non s'ottenne ancora il permesso di raccogliere patate.

6 agosto. Dalla lista pubblicata dei nomi di quei Danesi feriti nella battaglia di Idstedt, che giacciono in questi ospitali, risulta finora il numero di 1347 uomini; se a questi s'aggiungono i 400 che sono in Flensburg, i 437 portati a Friederich, e gli 11 dell'ospedale di Kellingör, s'ottiene il numero attinto a fonti Danesi di 1931 Danesi feriti, senza contare quelli, che si trovano in Schleswig ed in altri luoghi.

FRANCIA

PARIGI, 7 agosto. I lavori preparatorii per il campo di Versailles sono sospesi. L'assemblea legislativa s'occupa del bilancio delle entrate e della legge sulla stampa per le colonie. - 5 OjO 97:30; 3 OjO 58:50.

Gagern è arrivato a Parigi per indurre il Ministero a soccorrere i Ducati di Schleswig-Holstein.

Dicesi che abbia già il presidente nominati gli ottantasei rettori istituiti dalla nuova legge sull'istruzione.

Più giornali tornano sulla lettera a questo proposito pubblicata dal signor Guizot, ed anzi il *Débat* stampa una risposta del signor Kératry. Ma intanto l'insegnamento passa ogni di più in mano al clero. Nel solo distretto dell'Academia d'Aix, che comprende appena due provincie, furono dai consigli municipali di Arles, Tarascon, Brignoles e Draguignan soppressi i loro rispettivi collegi laicali, e rimessi invece al vescovo che li converta in scuole ecclesiastiche. A Tolosa i gesuiti hanno acquistato una casa il di S. Ignazio per fondarvi un collegio, e celebrarono in quest'occasione un pranzo al quale ammisero più di cento persone. A Montauban il vescovo proibì al cappellano del collegio di assistere alla distribuzione dei premi, perchè in quest'istituto ricevono pure allievi protestanti, e notisi che mai per lo addietro questo aveva fatto difficoltà. Tali sono le primizie della nuova legge, e i buoni effetti della reazione clericale in Francia.

Leggiamo nella *Patrie*:

Un giornale del mattino pubblica la seguente nota: « Il programma dei viaggi del presidente della Repubblica non è ancora ufficialmente conosciuto, tuttavia noi crediamo di poter classificare tali viaggi coll'ordine seguente, dietro diverse informazioni che abbiamo sotto l'occhio:

« Il viaggio a Cherbourg avrà luogo appena che l'arrivo della flotta del Mediterraneo sarà stato annunziato. Codesta flotta deve aver passato lo stretto di Gibilterra da due o tre giorni, ed è forse di già arrivata nelle acque del Tago. Essa starà per due o tre giorni innanzi Lisbona per appoggiare, con una specie d'intervento morale, il governo portoghese contro le esagerate pretese degli Stati Uniti. Da Lisbona la flotta giungerà direttamente a Cherbourg.

« I vascelli di linea essendo accompagnati da fregate e da corvette a vapore, che potrebbero rimorchiarli a un bisogno, non hanno a temere d'essere fermati da venti contrari e giungeranno alla loro destinazione al giorno ed all'ora fissi, per così dire. Il presidente andrà ad imbarcarsi all'Avro per recarsi a Cherbourg. L'ispezione dei lavori marittimi del nostro porto militare, della Manica è l'oggetto principale del viaggio del presidente. Una parte della squadra ritornerà sotto nel Mediterraneo. Una metà

almeno avrà all'avvenire il porto di Brest per punto di riunione e per l'invernata.

« Al suo ritorno di Cherbourg, il presidente della Repubblica farà il suo viaggio nel dipartimento della Nièvre. Questo viaggio dicesi stabilito irrevocabilmente pel 26 di questo mese. Il principe sarà accompagnato dal sig. Dupin, che farà seco gli onori del suo dipartimento. Egli è perciò che il sig. presidente dell'Assemblea nazionale ritardò la sua partenza da Parigi, che doveva essere pel giorno 11 dopo la proroga.

« Da Nevers il presidente della Repubblica ritornerà a Parigi, ed intraprenderà il suo gran viaggio dell'Est o del Mezzogiorno. La partenza avverrà per mezzo della via ferrata di Strasburgo, ed il ritorno per quella di Lione. Metz, Nancy, Strasburgo, Grenoble, Basancon, Lyon saranno le città principali visitate. Nulla ancora è ben certo per Marsiglia e la città intermedia; ma è probabilissimo che il presidente estenda le sue visite fino al Mediterraneo. I giornali di Marsiglia danno questa probabilità come una certezza.

PARIGI 8 agosto. Ufficiali di gendarmeria pranzano presso Napoleone. Tutti gli ufficiali della guarnigione di Parigi verranno invitati successivamente. I Montagnardi costituiscono fra sé una particolare Commissione di proroga. Nell'Assemblea legislativa fu deposto un progetto sugli istituti di fondo e credito. - 5 OjO 96:90; - 3 OjO 58:30.

SVIZZERA

Leggiamo nel *Courrier Suisse* del 4 agosto:

Il ministro degli affari esteri del Württemberg essendosi diretto al consiglio federale in data dei 22 luglio per ottenere comunicazione degli atti relativi alle associazioni degli operai tedeschi cacciati di Svizzera, questo respinse la domanda come avea respinto consimili domande fatte da altri Stati.

BERNA, 1.º agosto. Il gran consiglio diede opera al decreto sulle elezioni per il rinnovamento delle autorità del distretto: ecco il testo di quel progetto politicamente assai importante:

Art. 1. Il rinnovamento integrale del gran consiglio e del consiglio esecutivo che, giusta la Costituzione, deve aver luogo ogni 4 anni, sarà sempre seguito dal rinnovamento di tutti i prefetti e di tutti i presidenti e membri dei tribunali di distretto e supplenti di questi tribunali.

Art. 2. Le funzioni dei prefetti e dei presidenti e membri dei tribunali di distretto e dei loro supplenti nuovamente eletti cominceranno ogni volta il 1 agosto e spireranno al 31 luglio del quarto anno d'esercizio.

Art. 3. Per eccezione le funzioni dei prefetti o presidenti e membri attuali dei tribunali spireranno al 30 settembre e quelle delle nuove autorità di distretto cominceranno il 1 ottobre dell'anno corrente.

I due primi articoli furono vinti nella prima discussione e saranno nuovamente discussi fra 3 mesi. Il terzo fu staccato dal progetto per esser discusso a parte.

2 agosto. Il decreto transitorio sul rinnovamento delle autorità di distretto fu vinto con questa modificazione proposta dal sig. Blösch, che le funzioni delle autorità di distretto non spireranno che al primo dicembre prossimo per tutti gli ufficiali.

[Risorgimento]

SPAGNA

Parlasi di nuovo di crisi ministeriale. Il gabinetto è gravemente preoccupato delle quistioni di Cuba, di Napoli, del concordato colla S. Sede, e della dissoluzione delle Cortes. Lord Howden presenterà quanto prima le sue credenziali alla regina. Il giornale il *Cattolico* è stato sequestrato dal governo.

ULTIME NOTIZIE.

ITALIA. — La *Gazzetta Piemontese* pubblica una breve narrazione sui casi dell'arcivescovo Fransoni e del ministro Santarossa, che daremo per intero domani. Il governo si dichiara pronto a rendere conto dei suoi atti al Parlamento e comunicato ai magistrati tutti i documenti, che serviranno al processo. Il *Risorgimento* afferma, che « il re Vittorio Emanuele, non appena ebbe notizie delle misure, che era stato necessario prendere nell'interesse dell'ordine e del decoro pubblico, affrettossi a confermare con lettere di piena approvazione l'opera dei suoi ministri, lodando l'energia adoperata e mostrandosi pronto a non lasciare vulnerare in nulla la dignità della Corona e l'indipendenza dello Stato. » Da quel foglio si apprende altresì, che si apre una sottoscrizione per fare una dimostrazione alla famiglia di Santarossa; e che l'*Armonia*, cedendo all'indignazione generale, cessa dall'uscire alla luce.

GRECIA. — Il re istituì una reggenza provvisoria, composta di ministri e di S. M. la regina, la quale governerà il paese durante il suo viaggio nell'Europa. La Camera ed il Senato approvarono la reggenza con gran maggioranza.

Londra ministro degli esteri e Crisologo della giustizia si dimisero lo stesso giorno, 3 agosto. Al primo d'essi successe Dell'anni e in pari tempo gli si affidarono i portafogli della finanza e del culto.

Giovedì 4 la regina presterà il giuramento alla costituzione nelle Camere ed è probabile che con la seduta di quel giorno il Parlamento sarà prorogato.

APPENDICE.

BIOGRAFIA

DEL

CAVALIERE PIETRO DEROSI DI SANTAROSA

Se l'esito della vita, se la storia di quei difficili e supremi momenti nei quali si manifesta la sublime natura di un maschio e nobile carattere, se un compianto, un'ansia, una sollecitudine universale, fanno abbastanza fede dei meriti di un uomo di Stato, di un raro cittadino, noi saremmo dispensati ora dal compendiare la vita di Pietro di Santarosa, siccome quella che nell'uscir suo fu accompagnata da tutti quei segni ai quali si riconoscono le grandi e illustri nature. Tuttavia, a documento di posterità, e perchè si veggia come quella virtù, delle quali diede l'uomo l'ultima e solenne prova, erano da lunghi anni inserite in quel cuore, eran diventate abito ed esercizio di quell'intelletto, diremo brevemente quanto lo scarso tempo ci consentì, di Pietro Santarosa.

Pietro Santarosa, eugino del generale Santarosa caduto alla battaglia di Sferia per la greca indipendenza, apparteneva a quella parte sapiente dell'italiano patriziato, che coll'opera e coi voti affrettava la rigenerazione politica e civile della Penisola.

Ebbe i suoi natali in Torino nell'anno 1805. Egli capi per tempo, come all'uomo che voglia salire in vera fama o rendersi a' propri occhi ed agli altrui stimabile, si convenisse parlare coi propri meriti, ed essere o dover considerarsi merito primo il gareggiare co' cittadini di civili virtù. Frequentò parecchi colleghi: Pinerolo e Savigliano, che più tardi doveva con voti quasi unanimi eleggerlo per ben quattro volte suo rappresentante al Parlamento, l'ebbero fra giovanetti nelle loro mura.

Venuto all'Università di Torino, la sua taciturnità ed un umore piuttosto solitario, il fecero dapprima parere diverso da ciò ch'egli era. Ed è forse questa falsa opinione di alcuni quella per cui il suo primo lavoro letterario, che era un componimento drammatico, sortì infelice esito. Ma il fatto non scoraggiò l'onesta coscienza; ne trasse in quella vece argomento al ben fare e fermò i propositi della irrequieta giovinezza.

Dopo quel primo esperimento il cavaliere di Santarosa si diede a seri studi: ai letterari accompagnò gli economici, e li corroborò con viaggi o con quel continuo osservare che tramuta la scienza nella pratica. Vide per tempo che alla quiete dell'uomo studioso e all'esito stesso delle sue opere molto conferisce il vivere casalingo e l'esercizio di quelle cure, che, umili in vista, formano a poco a poco la nobiltà del carattere e la dignità della vita. Sposò una gentil donna Della Valle che il fece lieto di quattro figli, e divise i suoi affetti tra lo sposo, il padre e il cittadino. Parecchie volte il morbo fatale che rapivolo ai viventi s'era palesato negli anni robusti; ma la giovane età, le cure, e quella cara securtà che anima ed accende l'immaginazione, ne avevano dileguata l'immagine e la paura. La natura solitaria ed affettuosa del Santarosa traeva a quei lavori letterari, che a somiglianza del primo descrivono caratteri di uomini o di tempi. In un lavoro pregevole per dotto, e per quella tinta, di malinconico affetto che distingue le opere degli eletti ingegni, conseguì il cavaliere Santa Rosa il frutto degli studi fatti sul Medio Evo. Questo primo lavoro pubblicato col titolo di *Scene storiche del Medio Evo in Italia*, venne seguito da un altro di genere più severo intorno all'origine ed ai fatti principali della congiura de' Ciompi in Firenze. Ivi il Santarosa attinge quella

maturità di giudizio che sa giudicare e narrare un grande evento. Il volume che porta per titolo la *Storia de' Ciompi* fa parte delle opere utili pubblicate da Giuseppe Pomba. Frattanto molti de' suoi o amici o coetanei salivano a cospicue cariche.

Egli vedeva e non invidiava, contento di quella nobile indipendenza che davagli la meditazione o la fortuna. Sapeva che presso alcuni l'eredità di un nome glorioso gragli apposta come inciampo: non se ne dolse ed amò la gloria di un nome perseguito, anziché il favore di un potente pregiudicato. Però la dignità del viver suo, quella schietta fama acquistata nelle lettere, il carattere leale e fermo, il fecero eleggere a membro del corpo decurionale, dove fino dal suo primo entrarvi venivagli affidata la direzione delle scuole municipali. Benvenuto da' colleghi per l'affabilità dei modi, pel facile eloquio, per l'abbondante dottrina, si procacciò in breve l'estimazione di tutti. Talchè, quando parve a Dio di aprire al Piemonte ed all'Italia quella sospirata era di libertà, voto supremo e studio di tanti virtuosi, Pietro di Santarosa si trovò fra i pochi che tosto compresero la loro missione, e non si peritò di compierla. Eran concesse le prime riforme da Carlo Alberto: gli animi stavano eretti ed agitati da nuovi fatti, da nuove speranze: la stampa insoddisfatta di freni, andava usurpando un dominio non ancora suo: il governo incerto dell'avvenire e turbato del presente era in uno di quei travagli, dinanzi al quale il senno più robusto si smarrisce.

Il Santarosa sente in quel punto l'intima voce delle sue convinzioni; vede il pericolo della situazione: abbraccia con sicuro sguardo l'avvenire e propone in una solenne tornata del municipio, che si mandi a rappresentare al re il bisogno di dare assetto al paese con una definitiva costituzione, che dispensi in giusta misura il potere e adempia i voti ormai certi della nazione.

L'animoso concetto ebbe sostegni ed opposizioni, ma trionfò; ed ebbe il municipio torinese per opera del Santarosa la gloria di aver iniziato, o di essersi associato al maggior fatto del regno di Carlo Alberto. Non diremo come prima ancora di questo fatto il Santarosa scosso de' primi nell'arringa giornalistica (fu dei fondatori del *Risorgimento*) vi si distinguesse per copia di elette cognizioni, o come sentisse il bisogno di andar celeremente sostituendo all'antica opera distrutta, un'opera di bontà superiore e di durata. S'incalzaron gli eventi, si avvicendarono le fortune: il genio guerriero del Piemonte si scosse, fummo a vicenda portati dai casi e portammo: un gran principio diffuso solo per dottrine nei libri, radicato solo per particolari convinzioni in pochi petti, si distese nella pubblica coscienza, vi splendè come un'antica verità, e vi credè pensieri ed aspirazioni nuove. Tornato il Piemonte dopo fallita la sua impresa del 1848 allo svolgimento delle sue libere istituzioni, il Santarosa, che alcuni mesi prima era andato commissario del re a Reggio di Modena, accettava in quelle difficilissime congiunture il portafoglio d'agricoltura e commercio nel ministero dapprima Alfieri Sostegno, poi Perrone. Assunto a quella specie di pubblico martirio il Santarosa si governò con fermezza e prudenza, compiangendo le intemperanze, consigliando moderazione e fede nell'avvenire. Sorse il 49; altri impreveduti eventi spinsero il Piemonte: la fortuna si mostrò un'altra volta a lui nemica. L'opera di ristorare il paese dei tanti danni patiti, il governo di tante improvvise mutazioni, la pubblica opinione dei tanti assalti durati, si rese più che mai evidente e necessaria. E il Santarosa aveva dato di sé troppo nobili esempi, perchè ei vi fosse, come a salute e suprema impresa, chiamato. Ebbe nel nuovo ministero Azeglio lo stesso portafoglio. Come il

tenesse, qual fosse alla ringhiera, negli uffici, nelle conferenze, i colleghi ed il pubblico lo sanno. Uomo di conciliazione ad un tempo e d'energia, tosto che una verità risplendeva al suo intelletto, non aveva posa finchè non la vedesse attuata.

I malori del corpo crescevano colle assidue fatiche, eppure non si temperava da esse. Era per lui il pubblico ufficio una specie di battaglia: doveva tanto combattere da lasciarvi la vita. Già un fiero assalto di petto aveva colto nello scorso aprile: già aveva durato travagli di spirito insistenti: riavuto, tornò ancora ai lavori. Le riforme commerciali cui da più mesi attendeva, singolarmente lo stringevano; ed egli era di quegli uomini, che tutto sacrificano al dovere, ed hanno per dovere procurare la pubblica utilità, qualunque disagio sia loro per tornarne. Gravi dolori, oltre a quelli del corpo, aveva tollerati nei passati mesi; l'assiduità del lavoro, la stagione varia ed incostante e la debolezza non ancor vinta della precedente malattia, cagionarono la seconda, l'ultima, quella che ci rivelò compiutamente le intime qualità del suo cuore e la robusta tempra del suo carattere. Uomo schiettamente religioso, nodrito di buoni e forti studi, avvezzo a quelle virtù che solo si rendono facili a chi ne contrade l'abito, il Santarosa ebbe nelle sue ultime ore, che vide appressare con serena calma, amarezze crudeli e inaspettate. Ma Dio glielie temperò con quella luce potente che irradiando la coscienza, acqueta l'intelletto e rinfranca l'anima. È noto quale sia stato il dignitoso e fermo contegno del Ministro, dell'uomo, del cristiano in quella estrema lotta cui venne chiamato da zelo cieco ed improvvido.

Tranquilli, ciò non ostante, e sereni, come di veramente giusto, furono gli ultimi istanti del moribondo, e ripieni di quella fiducia che non si turba per arte umana: perocchè ella viene e torna in Dio, la cui presenza, nella stanza, sulla fronte e nel cuore di Pietro Santarosa, era abbastanza accertata da quell'aura ineffabile che si respirava intorno a lui. Gli astanti erano ancora perplessi ed attoniti; ma egli, vinta la terrena battaglia, già portava dipinto in volto il sorriso del Cielo.

Pochi uomini, in sì corto spazio di tempo raccolsero, come il Santarosa, tante e solenni dimostrazioni di pubblica stima e d'affetto; pochi passarono sulla scena del mondo accetti come lui alle varie opinioni, e tuttavia fermi nella propria; ma pochi, diciamo pure, ebbero come lui, ingegno squisito, cuore eccellente, costumi virtuosi, abito di vita equabile e dignitoso. E quello che diciamo qui, sarà, non ne dubitiamo, con maggior lume e potenza narrato nelle severe pagine della storia, quando il nome di Pietro Santarosa verrà registrato accanto a quelli di Felice Merlo e di Ettore Perrone, tolti ai desiderii e ai bisogni della Nazione.

[Gazz. Piemontese.]

Col primo del prossimo Settembre verrà dato principio all'insegnamento delle tre prime classi Elementari, dal sig. Luigi Pagani Maestro di classe I. inferiore presso questa R. Scuola Maschile.

Tale istruzione avrà luogo in sua casa fino alla riapertura della medesima.

L'orario non diversificherà da quello stabilito per le Scuole Elementari ed il compenso starà in relazione delle circostanze o delle esigenze dei Genitori, nel volere o meno che i loro figli sieno sorvegliati tutto il giorno.

Chi bramasse approfittarne, si rivolga allo stesso Maestro in piazza dei Barnabiti al N. 389, oppure al Redattore di questo Foglio.